

L'Unità

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Reggio Calabria

PINO SORIERO

Nella città di Reggio Calabria esiste ormai una situazione di pesante condizionamento della mafia che mette in discussione la possibilità di un normale svolgimento della vita politica e democratica cittadina. La soluzione della crisi riberberciata sabato 4 luglio, a due giorni dalla scadenza che avrebbe portato allo scioglimento del consiglio comunale, conferma il clima di pesanti condizionamenti della mafia sulla vita del consiglio e convalida quanto sostenuto già nella nostra interpellanza e, cioè, che non esistono ormai condizioni reali di autonomia del consiglio comunale a causa dei condizionamenti della mafia. Il sindaco neoeletto è il dott. Gangemi che solo pochi mesi fa aveva suscitato l'attenzione di tutta la stampa nazionale avendo denunciato che nel palazzo comunale di Reggio entrano valigie piene di soldi che vengono riportate fuori completamente vuote. Un personaggio singolare, direttore di un giornale ("Il dibattito"), che tanto aveva inveito nei mesi scorsi con accuse e insinuazioni nei confronti della precedente amministrazione comunale.

Successivamente, nelle posizioni del dott. Gangemi sembrava essere prevalso un atteggiamento più morbido. E ciò in concomitanza con l'assunzione del proprio figlio da parte dell'ufficio stampa del Comune. Per questa assunzione, avvenuta in termini illegali, esiste oggi una richiesta di invio a giudizio nei confronti del precedente sindaco dott. Licandro e della giunta da lui presieduta. Ma il clima torbido non riguarda solo la situazione del neoeletto sindaco.

Abbiamo appreso dalla stampa che un assessore neoeletto, Gianni D'Amico, si è dimesso subito dopo le elezioni asserendo che aveva già avvertito tutti precedentemente e confermando quindi che l'elezione di questa giunta comunale è stato un atto del tutto fittizio per evitare lo scioglimento del consiglio. Un altro assessore, Demetrio Battaglia, ha annunciato che si dimetterà. E appena il caso di ricordare che il padre di Battaglia tempo fa è stato arrestato per favoreggiamento dopo aver subito un agguato di stile mafioso. Sugli organi di stampa è apparsa la notizia che quattro assessori dovranno dimettersi per incompatibilità in quanto dipendenti da enti pubblici (in alcuni dalla Usl). E da ricordare poi che sono sempre presenti in consiglio quegli esponenti quali ad esempio il vicesindaco uscente Logoteta, indagato per associazione a delinquere di stampo mafioso nell'ambito di una inchiesta di appalti gestiti dal Comune.

Il modo, quindi, in cui si è cercato di chiudere la crisi al Comune di Reggio, il tipo di struttura che è stata eletta, il clima in cui è maturato quell'accordo confermano che c'è un potere oscuro e malavitoso che condiziona la vita del consiglio e impedisce la libera dialettica democratica. Non siamo soli a dare questa valutazione. Altre forze ed esponenti politici sono convinti di "utto" questo anche se avevano ipotizzato un percorso diverso per arrivare allo scioglimento del consiglio.

Alcuni esponenti politici, consapevoli, avevano infatti puntato su uno scioglimento "soft" per correttezza dei termini, nella speranza di modificare la rappresentanza di garanzia per restituire ad essa credibilità ed autonomia. Ma neanche questa linea minimalistica è stata loro concessa dagli ambienti della mafia che non hanno voluto e non vogliono complicazioni ed hanno imposto il mantenimento in vita di questo consiglio comunale consapevole che questo consiglio potranno manovrare e condizionare.

Non è un caso che nel dibattito di sabato scorso i partiti abbiano dovuto prendere atto di non essere riusciti a trovare disponibilità per il ruolo di assessore in cittadini esterni, di moralità indiscussa e di accertate competenze, che pure esistono nel mondo delle professioni, dell'imprenditoria, della cultura a Reggio. Si tratta di rifiuti che vanno letti come consapevolezza della impossibilità di gestire in termini trasparenti l'amministrazione comunale di Reggio. Ecco perché diciamo che non c'è più agibilità democratica nella città di Reggio. Ecco perché chiediamo immediatamente lo scioglimento del consiglio comunale, proprio in nome della dignità e dell'onore delle tante forze sane che esistono nella città di Reggio e che oggi non riescono ad esprimersi. Chiediamo, quindi, un atto di liberazione che apra varchi nuovi alla rappresentanza democratica della società civile reggina.

Giornalismo anni 90. Parla Giampaolo Pansa

Sulle tangenti molti hanno fatto di tutto per restare all'oscuro Solo oggi molti opinionisti scoprono l'acqua sporca e il coraggio

Raccontiamo il passaggio alla seconda Repubblica

GIAMPAOLO PANSA



Caro Veltroni, mi hai chiesto un'opinione da inserire nel dibattito sul giornalismo anni 90 aperto dall'«Unità». Ci ho pensato a lungo, prima di scriverti. In questa pagina 2 si era scatenata una tale tempesta d'interviste, e di così alto livello, che mi sembrava di non avere più nulla da aggiungere. Poi mi sono detto: e va bene, tu prova a volare basso, prova a partire da un semplice fatto di cronaca, un fatto sotto gli occhi di tutti in questo luglio 1992.

Il fatto si chiama: rivolta dell'opinione pubblica contro i partiti. Questa rivolta non è cominciata il 17 febbraio, quando il giudice Di Pietro ha pescato l'ingegner Chiesa con una mazzetta da 7 milioni in tasca e un'altra da 37 milioni buttati nel water presidenziale della Baggina. No, la rivolta è in atto da molto tempo. È in atto da almeno dieci anni, dall'inizio degli anni 80.

Già allora, l'immagine dei partiti (uso parole che scrissi nel 1983) era quella di «una mafiosità grigia, vorace e inetta». Lo so che non è bello citarsi, ma lo faccio e, tra qualche riga, lo farò ancora. Anzi, ti regalo subito due ricordi. Nel 1983, a Torino (scandalo Zampini), la gente applaudiva i carabinieri che portavano i politici inquisiti alla caserma di Venaria. E sempre nel 1983, a Sanremo (scandalo del casinò), di fronte alla prima retata di assessori il pubblico gridava con rabbia gioiosa: «Finalmente li prendono!».

Li ricordo bene, questi episodi, perché ne scrissi su «Repubblica» e poi ne riscrisse in due miei libri, «Lo sfascio del 1987 e il malloppo» del 1989. E dopo questo spot retrospettivo a favore di me stesso, mi domando: il giornalismo italiano si è accorto di ciò che stava accadendo dentro i partiti e nella testa della gente che già dieci anni fa lo giudicava degno della galera? Io dico di sì. Dico che tutti, ripeto tutti, i giornalisti italiani se ne sono accorti. Ma aggiungo che solo una piccola parte di questi tutti ha poi raccontato ai lettori quello che aveva cominciato a capire. Gli altri, volenti o nolenti, hanno taciuto. E tanti direttori e tante grandi firme hanno «fatto di tutto per restare all'oscuro» di ciò che avveniva.

Queste parole tra virgolette sono di un socialista che stimo, Gino Giugni. Lui le ha usate a proposito di certi dirigenti di partito che si coprivano gli occhi per non vedere quanto accadeva in casa loro. Ma l'immagine vale anche per molti di noi giornalisti. Sì, in troppi, e per troppe volte, abbiamo fatto di tutto per rimanere all'oscuro.

Di qui sono derivati due comportamenti entrambi pessimi: a) tacere per non disturbare il manovratore, ossia il sistema partitico, op-

posizione compresa; b) parlare, ma soltanto per spacciare balle. Quanti nani partitici sono stati dipinti da giornali e tv come dei giganti? Quanti famosi palloni gonfiati della politica sono stati fatti passare per grandi statisti? Insomma, siamo stato omettosi, per pavidità, per convenienza, per solidarietà politica. Oppure, se abbiamo aperto bocca, è stato per fare le solite carte false.

L'humour di Pillitteri

Posso citarmi ancora? Nell'autunno 1986, quando Paolo Pillitteri stava per diventare sindaco di Milano, scrissi su «Repubblica» un articolo per dire che quel tipo lì non meritava di sedersi sulla poltronissima di Palazzo Marino. L'unico a reagire e con humour, fu proprio «Pilli», che dichiarò di accettare tutto tranne l'appellativo di «puttanesco». Per il resto, silenzio. I giornali di Milano si guardarono bene dall'affrontare il tema: questo «Pilli» è buono o no come sindaco ambrosiano? E «Pilli» diventò sindaco tra gli applausi quasi generali, e non soltanto dei giornali socialisti o della Rai.

L'omertà ha poi avuto un risvolto poco piacevole per alcuni di noi. Ricordi, caro Veltroni, le sventagliate di accuse contro «Repubblica», da Scalfari in giù? Sfasisti, squadristi della carta stampata, partito irresponsabile, professionisti dell'aggressione, catoni al servizio della nota lobby editorial-finanziaria... C'è mai stata una reazione seria dei giornalisti italiani? Anche per dire: «bbene sì, le accuse sono giuste? Non mi viene in mente nulla di rilevante in proposito. Anzi, sul foglio del sindacato lombardo dei giornalisti, al tempo del regime di Giorgio Santnerini (oggi riciclato), la campagna contro di noi squadristi fu persino più becera di quella, ad esempio, dal «Giorno» di Damato buonanima.

Contro i giornalisti che osavano criticare il partitismo venne poi un'altra misura: porte sbarrate in tivù, sia quella di Stato che quella berlusconiana. Bocca chi ha raccontato di quando lui e altri grandi firme facevano i «fessi» (parola sua) sui teleschermi della Fininvest: «Siamo stati lì sei o sette anni a fare i fessi...». Sì, loro facevano i fessi, ma almeno parlavano. Noi fessi di altro tipo non abbiamo quasi mai potuto affacciarsi al media più potente. Ricordi la guerra nel Golfo? Non ci fossero stati il benemerito compagno Curzi con il suo Teleka-

bul o Santoro con «Samar-canda», saremmo risultati lingue tagliate e giornalisti senza volto anche per la Rai, che pare sia di tutti.

E mentre tanti media tacevano o applaudivano, si è preparato il disastro. Ossia, la talpa della rivolta contro i partiti ha continuato a scavare. Così, adesso, il terreno frana sotto l'intero sistema. E tante statue crollano. Sì, crollano le statue della nomenklatura italiana così come sono crollate le statue di quella sovietica.

Il partitismo è alla fine

Certo, la nomenklatura in carne e ossa non è sconfitta. Resiste. Non vuole mollare il mazzo. Cerca di durare. Manda in tivù avvocati difensori d'ogni genere. Emanò editti contro l'informazione in nome del segreto istruttorio. Si offre in Parlamento come becchina della Prima Repubblica e osterica della Seconda...

Tuttavia, un fatto risulta chiarissimo: il partitismo è alla fine. Così, anche i giornalisti un tempo silenziosi, anche gli opinionisti più sferzati nella difesa dei vari partiti o quadripartiti, oggi scoprono l'acqua calda, anzi, l'acqua sporca. Oggi siamo tutti coraggiosi. Oggi siamo tutti dalla parte della gente contro il Palazzo Politico.

Ma domani? Che cosa possiamo fare, domani, noi giornalisti per non essere un'altra volta omettosi o falsari? Credo che, per prima cosa, dobbiamo dire la verità sulla questione più importante. Provo a dirlo così: non è vero che gli italiani non vogliono più saperne dei partiti, la gente è stufo dei partiti come sono oggi, di questi partiti. La gente vuole partiti migliori, onesti, efficienti, meno costosi. Insomma, vuole partiti nuovi. E dunque dice ai partiti vecchi: andate a casa! Proprio così, la gente grida: tutti a casa! Cominciano a gridarlo persino molti elettori di opposizione ai partiti di opposizione. Lo gridano con rabbia, con frustrazione furiosa, con una fortissima voglia di cambiare: eccola, la rivolta dell'opinione pubblica.

Tutti a casa non significa «chiudere il Parlamento o le sedi politiche. Significa cambiare chi ci sta dentro oggi. Ossia sostituire i gruppi dirigenti con persone nuove, non appetentate dalla sconfitta del partitismo. Ma come abbiamo appena detto, i vecchi inquilini non vogliono andarsene, la nomenklatura fa muro e si prepara all'assedio. Nasce di qui il conflitto fra l'opinione pubblica e il vecchio sistema partitico. Questo conflitto l'abbiamo sotto gli occhi. È già in atto. Rischia di incattivirsi ogni giorno di più. E può aprire una fase molto pericolosa per la democrazia in Italia.

Davanti a questo rischio, credo che l'informazione abbia un dovere elementare. È quello di chiarire al massimo i termini di questa drammatica questione nazionale. È quello di domandarsi: è giusto ciò che chiede la gente? Il capipartito che resistono hanno le carte in regola per resistere? Qual è la faccia vera del partitismo e degli uomini che l'hanno costruito? Possono dire, i capi di questo sistema: «Io della corruzione non sapevo nulla, non ho visto nulla, non ho incassato nulla, e soltanto adesso mi accorgo di tutto? Come è possibile costruire dei partiti nuovi? E quali sono gli uomini nuovi nei quali avere fiducia?»

Ecco un reportage molto utile. Ecco un lavoro d'inchiesta per non essere dei giornalisti dell'aria fritta. Ecco quello che si aspettano i lettori da noi. Si aspettano che li aiutiamo a capire. Si aspettano di vedere se noi abbiamo capito. Si aspettano un racconto schietto di questo passaggio dalla prima alla seconda Repubblica. Penso che anche i lettori dell'«Unità», si attendano questo dall'«Unità», soprattutto sul conto del Pds così com'è oggi. Che ne dici, caro Veltroni?

E in tempi così grigi fanno ancora scandalo Balducci e don Milani

SEVERINO SACCARDI*

«Un sasso che sconvolge il mare: così, in un convegno che si è svolto qualche anno fa, fu definito don Milani. La capacità di sconvolgere don Milani deve averla mantenuta se, a 25 anni dalla sua morte, si è riaperta un'accesa discussione sulla sua opera. Soprattutto su *Lettera a una professoressa*. È noto — perché scandalizzante? — che don Milani come maestro era anche autoritario e che come polemista era anche «manicheo». Il suo classicismo, rigido, oggi appare demodé. Ed il suo messaggio pedagogico non è sicuramente da prendere alla lettera. I rilievi critici potrebbero proseguire. Se ne potrebbe fare un lungo elenco. A rischio, però, di fare come lo sprovveduto del detto cinese, che «quando gli indichi la luna, guarda il dito»; o, più classicamente, di contare tutti gli alberi senza vedere la foresta. Che in questo caso, è rappresentata dal senso profondo del messaggio di Milani, la cui validità rimane inalterata, al di là della caducità di singoli — e datati — aspetti del suo discorso e del suo modo di operare.

L'amico Lodovico Grassi mi ricordava una definizione da lui data di *Lettera a una professoressa* negli anni caldi della contestazione: non testo di pedagogia, ma parabola di Gianni e di Pierino. Della vicenda, cioè, dell'emarginato e del privilegiato. In questo senso, la *Lettera* mantiene forte validità. Mi pare che l'abbia scritto De Mauro: anche gli anni 90 — impasto di modernità e post-modernità, mescolanza di abbondanza e sgraziatezza — hanno i loro Pierini e i loro Gianni. Don Milani non è separabile dalla contestazione sessantottesca. L'ha anticipata e preparata. Ma non è, questo, un titolo di demerito. A meno che non si voglia dare del '68 una lettura davvero semplicistica.

Ha un bel dire Sebastiano Vassalli (nel secondo, e più ponderato, intervento) che la modernizzazione stava ormai spalancando le porte della scuola ai figli dei poveracci. Sui ritardi — gravi — e sul modo in cui quelle porte (mai aperte in maniera convincente) si stavano socchiudendo, una intera generazione si è voluta pronunciare. Eccessi a parte, è stato un evento di portata storica che lo abbia fatto. Il titolo vero, e più generale, della questione l'ha probabilmente segnalato Severino Tuto. C'è ormai un clima culturale per cui personaggi come don Milani, ma anche come Turoldo e Balducci, non potranno prendere che «legnate». Il che è esatto solo in parte: ci sarà un'oscillazione tra la «beatificazione» (che è, al peggio, appropriazione e strumentalizzazione) e la denigrazione.

Balducci e don Milani: il polemista ricercato e appassionato ed il caustico e ruvido Priore del Mugello possono, in più punti, essere accostati. La congenialità dell'essenziale del messaggio milaniano all'impostazione di Balducci era evidente. l'inedito pubblicato da «L'Unità» (con il riferimento alle «Barbani» del mondo) è eloquente. I tempi sono cambiati, i tempi anche. Ma i personaggi rimangono: Gianni e Pierino. La parola (o il dramma) continua. Gianni parla ormai solo gli idiomi del Sud (e, in qualche caso, le lingue slave). Pierino il raffinato linguaggio, ricco di inflessioni tecnologiche, della parte nord-occidentale del pianeta. E anche il discorso di Balducci si presta peraltro, in più di un punto, ad essere discusso.

Dirò di più: non è un segreto — le pagine di «Testimonianze» ne recano traccia — che certe sue prese di posizione generavano, anche negli ambienti a lui più vicini, perplessità e dissenso. Così è stato per talune analisi sulla crisi del Golfo; così è stato per il dibattito generale sulla «democrazia» di cui Balducci, garante democratico, amava riproporre verbalmente una poco sostenibile distinzione, di sapore antico, fra aspetti «formali» e realizzazioni «sostanziali». Anche il suo «terzomondismo» è stato, da alcuni di noi, a volte discusso: sembrava sì politicamente fondato e fortemente appassionato ma, in un mondo immerso nella complessità, troppo semplice e schematico. Un po' «manicheo», appunto. Ma, al di là dei dissenso — anche importanti — che su singoli punti si possano politicamente esprimere, anche qui c'è una «foresta» (di valori) che va fatta risalire. Balducci ha indicato una strada le cui pietre miliari erano la predicazione del cristianesimo come speranza e la lacrità dell'impegno politico comune di eredi e dei non eredi. La fedeltà agli ultimi ha costituito, in questo percorso, il primo punto di riferimento. Assumere costantemente le tematiche del Sud del mondo aveva per lui, infatti, un duplice senso: come lettura delle emergenze storiche dei nostri tempi e come modo di manifestare agli ultimi la sua fedeltà. La Barbiana del Mugello e le «Barbani» del Sud del mondo, dunque, si tengono insieme.

Ma c'è un altro punto, un «pre-requisito», che può sembrare riduttivo, ma che è invece essenziale, ad accomunare Ernesto Balducci e Lorenzo Milani. È la concezione della politica come battaglia delle idee, come servizio e come dimensione in cui si affermano i valori. «Uscite tutti insieme» è la politica; è un imperativo che, in un mondo sempre più interdipendente, dovrebbe diventare obbligato.

Come uomini di grandi idee e di grandi principi (per cui generosamente si sono spesi) sia il prete di Barbiana che il fondatore di «Testimonianze» possono essere, insieme, ricordati. In tempi così grigi per la nostra democrazia, la loro lezione di impegno dovrebbe essere motivo di meditazione. Per tutti.

* della redazione di «Testimonianze»

L'Unità

Direttore: Walter Veltroni
Condirettore: Piero Sansonetti
Vicedirettore vicario: Giuseppe Caldorola
Vicedirettrici: Giancarlo Bosetti, Antonio Zollo
Redattore capo centrale: Marco Demarco

Editrice spa l'Unità

Presidente: Emanuele Macaluso

Consiglio d'Amministrazione: Guido Alborghetti, Giancarlo Aresta, Franco Bassanini, Antonio Bellocchio, Carlo Castelli, Elisabetta Di Prisco, Renzo Foa, Emanuele Macaluso, Arnato Mattia, Ugo Mazza, Mario Paraboschi, Enzo Proietti, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura
Direttore generale: Amaio Mattia

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/444901, telex 613461, fax 06/4455305; 20124 Milano, via Felice Casati 32, telefono 02/ 67721.

Quotidiano del Pds
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599.



SENZA STECCATI

MARIO GOZZINI

Don Bussu e i politici corrotti

«Abbiamo fatto delle cose per le quali meritiamo l'inferno. Che il Signore ci perdoni...». Non poteva esserci commento più severo a quel che sta accadendo oggi in Italia. Però non basta riconoscere questo degrado morale, non basta riconoscere che si è meritato l'inferno, e nemmeno basta chiedere il perdono del Signore: i politici vanno all'inferno comunque, se non restituiscono. Possono evitare quello di San Vittore e di altre città (che poi il carcere per i potenti non è mai un inferno, tanto più che riescono a uscire subito), però rimane aperto il loro conto con Dio.

In conclusione, sulla scia di una battuta di Andreotti, un prete minaccia pene infernali, nell'altra vita, ai politici corrotti, in primo luogo, evidentemente, democristiani. Mi sfugge bene dall'attribuire allo sfogo del sacerdote di Nuoro un valore determinante. Ma è pure un sintomo di malessere crescente sia fra la Chiesa e il partito Dc, sia, all'interno della Chiesa, fra il centro della Cei, fermo nel sostegno alla Dc anche se con critiche spesso non meno severe, e i vescovi periferici.

Quando i miei figli erano ancora ragazzi e mi impongono a tutto volume canzoni e musica



leggera, ricordo che mi era facile non protestare (anzi ascoltavo con piacere anch'io, coinvolto e divertito) di fronte a un solo cantautore, Fabrizio De André. Quegli antichi conflitti domestici e quella mia scelta mi sono tornati alla memoria leggendo che De André ha rifiutato di partecipare a Genova a un concerto insieme a Bob Dylan nell'ambito delle celebrazioni colombiane perché non voleva avere nulla a che fare con la celebrazione di un massacro. La notizia mi ha fatto molto piacere: non tanto per la conferma che quella mia antica scelta coglieva nel giusto quanto perché il gesto

del cantautore, da un lato, dimostra che si va diffondendo la consapevolezza che la ricorrenza cinquecentesca dovrebbe illuminare l'infamia di una conquista e di uno sterminio almeno quanto la gloria della scoperta; dall'altro, potrà contribuire a far riflettere altri su questo rovescio della medaglia che si fa di tutto per tenere celato, o comunque dissimulare (della scoperta diventata conquista ed eccidio l'Europa è responsabile, re e papi, governi e Chiesa).

Ringraziamenti e congratulazioni, dunque, a De André per questo rifiuto: un atto significativo culturale e politico. Poi l'occasione è buona per segnalare che, sulle responsabilità europee nella conquista dell'America, è uscito in questi giorni il primo libro postumo di padre Balducci (postumo per modo di dire: aveva fatto in tempo a rivederme l'ultima bozza): *Montezuma scopre l'Europa*. Il volumetto — poco più di 100 pagine e oltre 30 suoni di testi e documenti — inaugura una nuova collana delle Edizioni Cultura della Pace, create, come è noto, da Balducci stesso, che si intitola «Caravelle» nel ricordo delle Tre che compirono la traversata atlantica 500 anni fa. Il libro è una risposta al duplice interrogativo: se non perdersi in Occidente la pretesa di dominio che ispirò allora il viaggio di Colombo; se nelle culture sopravvissute al mezzo millennio di «spregiudicato dominio» non ci siano valori capaci di aiutarci a vedere e capire meglio il nostro futuro. Con particolare riguardo alle comunità cristiane latinoamericane, passate dalla teologia del dominio — quella dei re di Spagna e di Colombo — alla teologia della liberazione. Può darsi — questa l'ipotesi di Balducci, in qualche modo sottesa al rifiuto di De André — che la reciprocità della storia faccia sì che come allora l'Europa scoprì l'America così oggi l'America (Montezuma è l'ultimo re degli aztechi) scopra l'Europa, nel senso di costringerla a uscire dalle sue vecchie e marcate certezze